COMUNITÀ DI ARTISTI DISPERSI NELLE CAMPAGNE DEL CONNECTICUT

Incontriamo il filosofo Leonardo Caffo per discutere di soglie, confini, anticipazionismo, voglia di lavorare e sovrapposizione fra etica ed estetica.

Ci piacerebbe iniziare questa chiacchierata provando a decostruire insieme la nozione di soglia. È curioso come questo concetto sia comunemente inteso come un ostacolo o un limite, quando invece la sua stessa etimologia (dal latino solea) riporta ad una idea di "suola" o "suolo" in senso lato. Di fatto sembra rappresentare non tanto una separazione, quanto un punto di contatto. Che cosa pensi al riguardo?

LC

Sono dell'idea che le soglie non esistano, se non unicamente in relazione al soggetto che le percepisce e le interpreta. Ciò che è soglia per me, per un americano può non esserlo, ma per un messicano può diventarlo. Così come ciò che io definisco soglia, per un cercopiteco può essere l'esatto contrario. La soglia è perciò qualcosa che esiste solo ed esclusivamente nella relazione che si crea fra un presunto oggetto e chi la intende in quanto tale. Non ho una visione troppo tecnica della soglia perché non è un concetto che amo. Certo, uno può trarne diversi spunti: la soglia in architettura, la soglia come elemento che collega due spazi e va a ridisegnare i confini fra i mondi, la soglia fra le specie, fra le razze, fra i generi e via dicendo; ma siccome, di fatto, la soglia è un concetto puramente relazionale, è importante comprendere che si continua a disegnare sulla base del nostro apparato culturale e percettivo. Non esistono soglie a prescindere e oggi una buona filosofia deve andare verso l'elimanazione completa del concetto di soglia. Da un punto di vista storico, osserviamo che questo concetto ha una tradizione filosofica importante. Nella sua tarda ricerca, Foucault la chiamava spesso linea e parlava della necessità di oltrepassarla. È chiaro che la linea può tracciare un confine positivo, ma anche uno negativo. Nel primo caso intendiamo un miglioramento o un superamento, mentre nel secondo parliamo di una soglia da non oltrepassare. Pensiamo per esempio alla striscia di Gaza. Se ipoteticamente palestinesi e israeliani soffrissero di un'amnesia perché qualcuno ha somministrato loro un farmaco, probabilmente attraverserebbero la soglia senza nessun problema. Recentemente abbiamo assistito in televisione all'incontro diplomatico fra Corea del Nord e del Corea del Sud.

Se pensiamo quegli strani saltelli che hanno fatto i capi di governo sul confine fra le due nazioni, ci rendiamo conto dell'assurdità di quel momento. Si tratta di uno dei confini più militarizzati al mondo ed è impensabile che qualcuno provi ad avvicinarsi a quel filo spinato. La soglia diventa interessante per un filosofo nel momento in cui esiste la possibilità di superarla. Tracciare una soglia diventa un modo per far vedere che non esiste.

Fino ad ora hai parlato del concetto di soglia non come qualcosa di invalicabile, piuttosto hai sottolineato che sono le sue stesse proprietà transitive che dovrebbero essere sfruttate dalla filosofia. Tuttavia, da come hai riportato in tutti questi esempi, oggi persiste un residuo di questa idea di soglia intesa come separazione. Come possiamo liberarci da questa idea?

LC In filosofia e nell'arte liberarsene è abbastanza semplice: attraverso l'uso di concetti e teorie astratte. Nel mondo reale è molto più complicato, se non impossibile. Se riflettiamo, ci rendiamo conto che esistono muri ovunque. Muri che tracciano frontiere in Europa, muri che erano caduti tanto tempo fa e che sono stati ripristinati, pezzi di muro ancora esistenti come quello di Berlino. C'è un muro fra il Messico e gli Stati Uniti, che si estende fin dentro al mare. Il nostro è un mondo che continua a ridisegnare i confini perché questi dipendono dall'idea che esista una separazione fra il sé e l'altro, altrimenti non avrebbe alcun senso tracciarli. Si potrebbe dire che il primo passo è cercare di ripensare il confine fra il sé e l'altro. Il grande errore è quello di pensare che la natura abbia dato dei confini, che vanno semplicemente ricalcati. È il motivo per cui i confini politici seguono confini geografici. Tutto il nostro sistema di orientamento è basato sulle soglie: la soglia fra nord e sud o fra est e ovest. Noi pensiamo che questa naturalità debba per forza essere tradotta in una forma di giustizia, ma pensare che esistono delle cose in natura e che queste debbano essere tradotte nel diritto, è un'assurdità. I confini appartengono non solo all'uomo, ma anche agli animali, soprattutto ai mammiferi come noi. Steccati, recinti, forme di minzione esistono

per tracciare il territorio, sono chiamati anche confini animali. Il concetto di soglia è diverso rispetto a quello di confine, poiché la soglia è ciò che letteralmente segna il passaggio da un mondo a un altro. Ma non ce ne possiamo liberare o almeno non noi filosofi, curatori o artisti. Noi possiamo semplicemente mettere in evidenza i problemi e le contraddizioni. Mi vengono in mente quelle immagini bellissime della caduta del muro di Berlino e le mani che lo oltrepassavano stringendo dei fiori. Sono immagini che descrivono la follia dell'aver separato ciò che non era separabile, di aver creato due universi che prima non c'erano.

Proviamo far coincidere, cercando un possibile punto di contatto, il concetto di soglia e la tua ricerca sull'anticipazione. Spesso descrivi l'anticipazione come un'attitudine di quelle nuove forme di vita che già popolano il nostro tempo. Quindi per queste forme di vita, secondo te, che cosa significa anticipare?

LC **Anticipare significa creare nuovi pezzi di futuro, non nella sfera descrittiva, ma in quella performativa, significa cominciare a vivere o agire "come se". È come se il futuro fosse già presente. Mangiare, comportarsi, avere relazioni come si pensa che si avranno in futuro. Anticipare è un modo per creare dei buchi nel sistema, per alterare gli stati delle cose e mostrare un problema. Anticipare è l'idea di "fare" che incorpora la possibilità di cambiare immediatamente. Quindi non fare per mostrare, non fare per raccontare, non fare per fini puramente estetici, ma fare per fini trasformativi. Pochissima arte è descrivibile con l'anticipazione, ma di solito è una buona arte e sono le forme di vita ancor prima delle opere a portare dentro di loro questa anticipazione.**

Noi non capiamo chi anticipa, in genere lo giudichiamo un folle, in realtà è colui che detta la linea e oltrepassa quella soglia. La prima soglia assoluta da capire è la soglia tra i tempi, presente, passato e futuro; una soglia effimera, perché il tempo così come lo percepiamo non esiste. Dire che bisogna "attendere il progresso" è una banalità, perché è proprio nel cambiamento temporale che risiede la possibilità di agire.

Quindi secondo te in qualche modo ci troviamo già in una nuova dimensione in cui queste nuove forme di vita esistono e non ce ne siamo accorti?

LC

In realtà il mondo è pieno di anticipazionisti, di gente che vive in micro comunità artistiche, in comuni in cui si ama, si vive, si fa amicizia in modi completamente diversi. Il mondo è pieno di gente che ha già oltrepassato le soglie convenzionali. L'anticipazione è come arrendersi; una resa alla possibilità di cambiare davvero lo stato delle cose. A un certo punto della propria vita ci si rende conto che la possibilità di cambiare il mondo è, in fondo, un desiderio adolescenziale. D'altro canto l'anticipazione può essere vista come resistenza alla necessità di vivere come tutti gli altri. Ci sono due poli da considerare: da una parte si accetta lo stato delle cose e dall'altra non ci si arrende all'idea di adeguarsi, dunque ci si fa carico del mondo che si vorrebbe vivere.

Ci sono molte nicchie, spazi, varchi e buchi in cui questo mondo può già esistere. Spesso è semplicemente una questione di coraggio o di volontà, la volontà di allineare la teoria alla pratica di vita che si vuole produrre. L'arte in questo ha una potenzialità forte, perché offre a possibilità di mostrare a chi non è pronto all'anticipazione che cosa effettivamente significhi anticipare. Esistono anche moltissime forme di anticipazione non artistiche, come le comuni anarchiche. In Italia ci sono stati dei tentativi bellissimi. Mi viene in mente l'Isola delle Rose, una piattaforma artificiale ideata dall'ingegnere Giorgio Rosa che sorgeva nel mare Adriatico e che si autoproclamò stato indipendente nel 1968. Un'azione che portò una comunità a fondare un nuovo stato con una propria bandiera, una lingua ufficiale, un governo e una propria moneta, mai formalmente riconosciuto come nazione da alcun paese del mondo. È stato un sogno fallito nel giro di un anno, ma che ha sperimentato un modo di vivere completamente diverso basato su valori universali. Una vita portata alle estreme conseguenze è sempre una forma d'arte. L'anticipazionismo è un indice del cambiamento rivoluzionario. Se invece analizziamo le possibilità di cambiamento di tipo riformista, ci rendiamo conto che è intrinsecamente



impossibile uscire dal quadro ideologico in vigore. Forse dovremmo iniziare a pensare in modo diverso, alternativo a questi due modelli - quello rivoluzionario e quello riformista - dunque far cadere e collassare anche le distinzioni tradizionali fra filosofia, teoria, arte e pratica.

È interessante quando parli di questi varchi, di queste sacche di resistenza che definisci come una terza via, che si pone fra l'idea rivoluzionaria e l'approccio riformista. Vorremmo cercare un'analogia fra questi varchi, fra queste attitudini anticipazioniste e gli spazi in cui queste forme di resistenza avvengono. Ci viene in mente la teoria nel "Manifesto del Terzo paesaggio" di Gilles Clément. È possibile tracciare un collegamento?

LC **Certo, esistono teorie e pratiche come il Terzo paesaggio in cui l'autoparadossalità dei confini ha prodotto nuovi strumenti. I Terzi paesaggi sono situazioni in cui la natura e l'artificiale si sono disinnescati l'uno con l'altro (n.d.r. luoghi abbandonati, indipendenti dall'attività umana e che costituiscono una risorsa importante per il sistema biologico). Stazioni abbandonate, spazi in cui l'erba cresce nel cemento, aree disabitate, parchi e via dicendo; spazi vuoti che in modi differenti ti invitano a riattivarli, dispositivi che sembrano richiedere un intervento.**

È evidente che il futuro non segue un percorso lineare; nei prossimi secoli il mondo diventerà sempre più ipertecnologico. Paradossalmente il vero futuro dell'uomo assomiglia molto di più al suo passato. A un certo punto lo stratificarsi di tecnologie e sapere arriverà al collasso, dunque vivere in questi spazi terzi è l'unico modo per anticipare in maniera reale il futuro. A pensarci, c'è decisamente molto più futuro in una comunità di artisti o in una residenza di semi anarchici dispersa in qualche campagna del Connecticut che vive mangiando tofu e scopando tutto il giorno, che non negli studi di ingegneria dove si elaborano ascensori orizzontali per una compagnia high tech di Seattle. Quest'ultimo è già il passato, mentre l'altro è il futuro. Quando mi mettono davanti un visore tridimensionale, io ci vedo una clava e in una clava ci vedo un visore 3D.

Che tipo di relazione esiste fra l'anticipazionismo e gli atti creativi di cui hai parlato prima?

LC **Non diamo mai il giusto significato alla creazione perché oggi tutti sono considerati dei creativi. La creazione però è l'alterazione di uno stato di realtà in favore di un altro che prima non esisteva. I creativi veri sono una minoranza, mentre esiste un grande numero di emulatori sui generis. L'atto creativo squarcia letteralmente, definisce una direzione completamente diversa. Si possono rintracciare atti creativi in contesti eterogenei. La baia dei Porci a Cuba, per esempio, lo è stato, ma anche la guerriglia del Vietnam del Nord contro gli Stati Uniti, così come le prime performance dell'artista Marina Abramovic. Nessuno avrebbe mai pensato di farsi puntare una rivoltella in faccia in una galleria: ecco questo è un atto creativo.**

Cosa significa anticipare attraverso la creazione?

LC **Significa portarsi su un piano di realtà che non c'era nell'immanenza e mostrare che era lì davvero, che in fondo ci poteva arrivare chiunque. Qui sta il punto della creazione, l'idea che il cambiamento è alla portata di tutti, ma che esistono dei "primi" ad aver allungato la mano, ad aver affrontato e attraversato quella soglia.**

Abbiamo parlato di atti creativi che a questo punto possono essere considerati oggetti estetici. In che modo etica ed estetica tendono a sovrapporsi?

LC **Per me non esiste nessuna differenza fra etica ed estetica. Wittgenstein lo aveva già capito quando diceva che l'etica non può formularsi perché trascendentale. Un atto estetico non ha un sistema di regole per essere creato. Un buon ingegnere è colui che segue il metodo, mentre un buon artista è colui che si inventa un metodo: non è una cosa da poco. È facile immaginare che siano esistite delle persone molto più preparate di Picasso, in grado di riprodurre pittoricamente ciò che osservavano in maniera più precisa. Picasso non vendeva perché era bravo tecnicamente e non è per questo che è diventato**



importante, ma perché si è inventato il proprio metodo. Lui stesso affermava: «Quando ero bambino, mia madre mi diceva: "Se diventi soldato, sarai generale. Se diventi monaco, finirai papa." Ho voluto essere pittore e sono diventato Picasso». C'è una forma di comportamento etico che sostiene ogni estetica e, viceversa, l'etica è sempre associata a una forma di estetica. L'etica è ciò che cambia il modo di stare al mondo perché detta un nuovo tipo di comportamento, l'estetica invece non fa altro che prendere un pezzetto di mondo e scaricartelo davanti. È precisamente questo pezzo di realtà che diventa interessante prendere in considerazione. Se l'estetica non può inventarsi una realtà nuova, allora possiamo intuire che i comportamenti non sono qualcosa di arbitrario, piuttosto i comportamenti si adeguano e si adattano al senso del mondo. Si tratta di definire e tracciare un atteggiamento di fronte alla realtà. Le due cose letteralmente collassano.

Etica ed estetica sono discipline tradizionalmente divise. Come possiamo analizzarle partendo dal presupposto che questa soglia è un sistema di relazioni?

LC **Di fatto una cosa a cui non pensiamo mai è che queste discipline non nascono confinate; quella che chiamiamo filosofia antica era un modo di vivere sciamanico, gente che vedeva nell'acqua, nelle pietre e nel fuoco l'origine del mondo: etica ed estetica erano completamente sovrapposte. Continua a esistere una folle idea di un mondo che prescinde da noi. Il mondo è tale per cui le cose si vedono per come sono ed è dunque possibile entrare in relazione con esse, cioè l'estetica entro la quale si dovrebbe imparare a comportarsi. Quando guardi un'opera d'arte, ti stupisce per motivazioni etiche, non estetiche. Allo stesso modo si percepisce sempre un'etica dove c'è un'altissima estetica. Prendiamo come esempio i disobbedienti di Piazza Tienanmen di fronte al cingolato con in mano i sacchetti della spesa. Perché l'immagine che molti appendono in casa viene considerata bellissima? Se letta esteticamente, è un'immagine orribile. Si tratta invece di un atto etico talmente elevato che diventa qualcos'altro, appunto un'icona pop. Gandhi era un uomo di una bruttezza**

incredibile, ma le sue fotografie sono conservate nelle case di moltissime persone perché l'immagine di quell'uomo in ciabatte emana un'estetica eccezionale. O ancora, definiamo l'estetica nazista brutta quando invece si tratta di un'estetica eccezionale se svuotata dei suoi principi etici. Perché nessuno tiene in casa le foto delle strade della Berlino nazionalsocialista? Ovviamente perché vengono considerate immorali.

Visto che hai introdotto con Gandhi l'idea della disobbedienza civile, ci piacerebbe parlare di un tema a te caro, ovvero l'esperienza di Henry David Thoreau. Vorremmo approfondire l'idea di oltrepassare una soglia per esplorare un territorio sconosciuto. Che cosa significa nel 2018 fare un passo verso ciò che non si conosce?

LC **La storia di Thoreau di per sé non è molto interessante, ma lo diventa nel momento in cui la si contestualizza. È da molto tempo che lavoro sul concetto di capanna, inteso come spazio reale di una forma di vita alternativa. In principio erano tre le capanne su cui mi stavo concentrando, poi ne ho aggiunta una quarta quando ho cominciato a domandarmi che cosa significasse realmente vivere la contemporaneità. La prima capanna è quella di Henry David Thoreau, la seconda è quella di Theodore Kaczynski (n.d.r. criminale, matematico, docente universitario e terrorista americano), la terza è quella di Le Corbusier e infine la quarta è quella di Wittgenstein. Mentre all'epoca di Thoreau e Kaczynski compiere un passo verso l'ignoto significava anche voler cambiare le cose e avere la convinzione di dimostrare un'alternativa possibile, credo che oggi invece ci si debba arrendere a un'idea di completa rassegnazione. La capanna, secondo me, rappresenta la presa di coscienza del fatto che l'unica vita che davvero può essere cambiata, l'unica vita che davvero è da vivere, è la tua. La capanna è un sistema molto complesso per parlare della semplicità, cioè di che cosa significa semplificare la propria vita e la propria esistenza. Significa domandarsi in che modo è possibile vivere e cogliere, se si può davvero cogliere, il senso della vita. È ciò che hanno cercato di fare Thoreau, Kaczynski, Le Corbusier e Witt-**



genstein, con la differenza che quest'ultimo è stato l'unico ad averlo trovato. Wittgenstein diceva che "il senso della vita si scorda allo sparire di esso", diceva cioè che nel momento in cui non si guardano più i fatti dall'esterno, ma ci si è dentro, il senso della vita diventa fare. È spontaneo domandarsi: l'uomo è l'unico animale tanto cretino da avere bisogno di duecentomila anni per fare quello che gli elefanti fanno già? Io sono sicuro che noi siamo la forma di vita più involuta su questo pianeta, siamo in fondo alla scala evolutiva. È evidente; guarda come viviamo noi e che cosa stiamo facendo qui in questo momento.

Stai mettendo in discussione il fare filosofia?

LC So che questa mia esperienza non durerà ancora a lungo. Credo che la mia professione abbia una scadenza naturale. Il filosofo, così come l'artista, è una di quelle professioni per cui si sente la necessità di dire qualcosa. Il senso sta nel dire queste cose per poter arrivare al punto di non doverle dirle più. Sento il bisogno di svuotarmi completamente per tornare a uno stato a cui paradossalmente ero più vicino quando ero ragazzo, quando giravo in motorino per andare al mare e l'unico obiettivo della serataera stendersi sulla spiaggia. C'era molta più filosofia in quel gesto, nel prendere la stuoia e guadare le stelle o fumare una sigaretta di nascosto che nelle tante cose che ho scritto o fatto dopo. Queste ultime sono state un modo per liberarmi da ciò che Kafka chiamava "l'angoscia della posizione retta", la paura che scaturisce dal guardare il mondo dall'alto verso basso. La capanna è quella forma alternativa in cui si dovrebbe riuscire a vivere le cose dall'interno e non dall'esterno, perché accorcia la distanza fra sé e il mondo. Non è un caso che l'uomo è l'unico animale che ha bisogno di viaggiare. Perché mai dovrebbe viaggiare un animale? Pensiamoci. Al massimo per riprodursi. Che senso ha rischiare così tanto? Lavoriamo cinquant'anni per ottenere che cosa? Arrivare alla pensione e finalmente poter fare quello che vogliamo? In qualsiasi momento si può prendere in mano la propria vita se ci si stacca da questo sistema di esigenze. Io per esempio ho una piccolissima casetta in montagna in Val Sesia, spesso penso a che

genere di spesa dovrei affrontare per potermi trasferire. Sostanzialmente nessuno. Davvero dovrei lavorare fino a sessantacinque anni e solo allora poter fare questa scelta? Bisogna essere esausti di una cosa altrimenti non ce ne si può staccare, diceva Deleuze e usava l'esempio del bevitore e del penultimo bicchiere. Si smette di fumare quando sei nauseato e il posacenere davanti a te è pieno. Devi anche essere stanco della vita per poter decidere di mollare tutto. Il motivo per cui oggi vivo in maniera accelerata è perché voglio essere esausto il prima possibile, arrivare a quarant'anni ed essere stufo di questo lavoro. L'arte deve cogliere questo processo prima di tutti, deve cogliere la contraddizione del mondo in cui stiamo vivendo. Secondo me questa è l'urgenza attuale, far vedere che la vita che si pensa sia giusta, è in realtà sbagliata. Le cose vanno riscritte, viviamo in un modo assurdo, anche per i più fortunati, anche per i più privilegiati. Dobbiamo assolutamente uscire da questo sistema di idee. Quando viene detto che non c'è alternativa, è falso, c'è sempre un'alternativa.

LEONARDO CAFFO

